

# CONSERVATORI E DEMOCRATICI NELL'ITALIA LIBERALE

*Umberto Gentiloni Silveri\**

*Conservatives and Democrats in Liberal Italy*

This contribution analyses the reflection that Villari dedicated to the paths of conservatives and democrats in the process of building the Italian nation. It was an often forgotten role that animated groups, magazines, and cultures inserted in the complex mechanisms of the decision-making process. Minority segments – defeated and downsized by the prevalence of others – of the majorities expressed themselves or found themselves in the prevailing and winning approach. In this context, the dynamics of moderate hegemony, the spaces and possibilities of the opposition, and the balance of a nationalization that encountered the problems and opportunities of the new century, are highlighted.

*Keywords:* Rosario Villari, Opposition, Conservatives, Democrats, Non expedit.

*Parole chiave:* Rosario Villari, Opposizione, Conservatori, Democratici, Non expedit.

Pur partendo dal titolo di un volume, il riferimento ai conservatori e ai liberali nella produzione storiografica di Rosario Villari va ben al di là delle pagine laterziane del 1964<sup>1</sup>. Una riflessione che appare più ricca e coerente di quanto si possa immaginare soffermandosi esclusivamente su una raccolta di lezioni, articoli e saggi della prima metà degli anni Sessanta del Novecento. Al contrario, sono convinto, e vorrei provare ad argomentarlo, che la sua tensione interpretativa si sia accesa allora per poi riemergere con una certa continuità in anni e decenni successivi. Quella riflessione ha accompagnato stagioni e momenti della produzione dell'autore arricchendosi di interrogativi e suggestioni in riferimento alle sue ricerche più mature degli anni a venire in un continuo e originale richiamo alle tappe di una storiografia sull'argomento che non ha mai smesso di interessarlo. L'obiettivo di tali indagini non era riconducibile esclusivamente alla ricostruzione

\* Dipartimento di Storia, antropologia, religioni, arte e spettacolo, Sapienza Università di Roma, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma; umberto.gentiloni@uniroma1.it.

<sup>1</sup> R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964.

di biografie o percorsi di conservatori o democratici; la ricerca era ben più ambiziosa e complessa: definire un campo di forze dentro il quale verificare le condizioni di prevalenza di soggetti e culture alle prese con la sfida della costruzione di un nuovo Stato. Un insieme di presenze, tensioni e rapporti di forza: chi spinge per realizzare un'inedita costruzione nazionale, chi si oppone frontalmente, chi cerca strade originali e in apparenza contraddittorie; si oppone ma non si scaglia contro, non condivide i temi e le forme prevalenti pur scegliendo di non sabotare un processo così significativo. E qui si accende la curiosità di uno studioso attento alle trasformazioni della società e alle interazioni tra culture e politica, tra il protagonismo dei gruppi e delle riviste e i meccanismi propri del processo decisionale. Un tratto non estemporaneo della produzione di Villari è non riconducibile esclusivamente allo sguardo attento sui decenni della cosiddetta età liberale. La prevalenza della storia politica come metodo, selezione di fonti e di priorità non è scissa dalla contestuale ricostruzione delle trasformazioni che cambiano la società italiana segnata dalle nuove compatibilità della seconda metà del secolo XIX. Presentando nel 2002 il *Sommario di Storia* puntualizzava le ragioni storiografiche di fondo che lo avevano spinto a proporre una nuova sintesi di taglio manualistico:

L'ampliamento degli orizzonti e lo straordinario arricchimento dei temi hanno comportato anche difficoltà e rischi che emergono con sempre maggiore evidenza. [...] Basta accennare qui al nodo fondamentale della questione: l'indiscriminata moltiplicazione dei temi, la rinuncia a cercare i nessi tra le varie manifestazioni della vita sociale, la formazione di chiusi settorialismi e la preconcetta sottovalutazione della storia politica hanno provocato, in una parte non piccola della storiografia, una eccessiva frammentazione e atomizzazione.

Un atto di accusa che raccoglie tensioni interpretative accumulate per anni messe in causa dal prevalere di atteggiamenti superficiali e fatui: «La giusta esigenza dell'ampliamento – prosegue l'autore presentando il primo volume – rischia così di trasformarsi in un offuscamento del pensiero storico, dell'attitudine a collocare gli eventi in una prospettiva ampia e di lungo termine e a cercare di comprendere, attraverso l'analisi di eventi e settori particolari, le grandi e profonde correnti generali dello sviluppo storico». E a seguire una frase chiave che viene proposta nei tre volumi in risalto come quarta di copertina: «Con la pubblicazione di questo *Sommario di Storia* ho inteso riaffermare concretamente la convinzione che la storia politica, concepita non in modo tradizionale ma come raccordo

delle esperienze e dei conflitti sociali, dello sviluppo economico e dei movimenti ideali, costituisce il momento unitario della ricostruzione del passato»<sup>2</sup>.

Erano trascorsi quasi quarant'anni dal volume sui conservatori e i democratici, ma quella convinzione iniziale sulle modalità prevalenti di guardare agli eventi del passato si era confermata e ravvivata.

Negli studi collocati nella seconda metà dell'Ottocento Villari punta a evidenziare come siano cambiati progressivamente i confini dei processi decisionali, accentuando inesorabilmente le appartenenze collettive mentre si snoda quella che Hobsbawm ha definito come «democratizzazione delle società borghesi»<sup>3</sup>. Così facendo, se il punto di partenza richiama le scelte e le tappe del protagonismo di conservatori e democratici, gli approdi degli interrogativi dell'autore investono questioni ben più complicate: le scelte della classe dirigente durante i primi decenni postunitari, l'egemonia moderata di tematiche e assi di sviluppo, il bilancio in chiaroscuro del cammino percorso in cui non manca l'alternanza tra passi avanti e battute d'arresto. Vediamo come ci arriva, a partire dalla soggettività di gruppi che si muovono, si organizzano, promuovono azioni e mobilitazioni, scrivono e diffondono riviste o periodici. Segmenti minoritari, certamente sconfitti e ridimensionati dal prevalere di altri, delle maggioranze che si esprimono o si ritrovano nell'impostazione liberal-moderata. Eppure, lo studio dei vinti, o di parte dell'universo delle opposizioni, può non essere marginale o isolato se inserito all'interno d'interrogativi storiografici in grado di far luce tanto sui percorsi delle maggioranze quanto sulle aspirazioni delle opposizioni. Ed è così che la ricerca progressivamente si chiarisce attorno a due chiavi di lettura: il peso della dialettica tra vincitori e vinti nel processo risorgimentale e le eredità e i lasciti di chi è stato sconfitto. Un approfondimento lucido che si muove su piani diversificati tenendo insieme gli errori e le sottovalutazioni delle opposizioni nel loro operare, ma anche i messaggi non raccolti, i segnali di allerta, le preoccupazioni di chi, pur convinto della direzione di marcia, non ne condivideva alcuni aspetti e alcuni contenuti. In questo contesto un filo robusto lega le analisi dello storico attorno a un interrogativo che con acutezza richiama termini e contesti della naziona-

<sup>2</sup> Id., *Sommario di Storia*, 3 voll., vol. 1, 1350-1650; vol. 2, 1650-1900; vol. 3, 1900-2000, Roma-Bari, Laterza, 2002; la citazione è nella *Prefazione* al vol. 1, pp. 11-12.

<sup>3</sup> Cfr. E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 99-130.

lizzazione italiana. In fondo il suo sguardo su quelli che definisce «gruppi di opposizione» è una intelligente costruzione per delineare un punto di vista, una prospettiva più ampia sulle dinamiche che hanno attraversato decenni cruciali del Risorgimento. Villari mette al centro della sua analisi gruppi che si muovono all'interno del paradigma del liberalismo egemone nella duplice finalità: da un lato, cercare di approfondire le debolezze dei vincitori (l'ampiezza delle basi dell'unificazione e quindi la fragilità delle fondamenta di un itinerario nazionale), e dall'altro seguire proposte e prospettive di chi non è convinto della strada imboccata. Questa la tesi di fondo, o almeno questi mi sembrano i termini di un giudizio storiografico che da quel lontano 1964 ha poi avuto ulteriori conferme e significativi approfondimenti in studi successivi. Si potrebbe utilizzare la semplificazione di un processo di costruzione della nazione rovesciato, un prisma al contrario per mettere al centro opzioni diverse che si muovono all'interno del perimetro prevalente pur mostrando forme e contenuti di critica e presa di distanza. Uno sguardo coraggioso quello dell'autore che si concentra sui perdenti all'interno del campo dei vincitori: non le opposizioni classiche e radicali che pure ha trattato in altre occasioni. Non i neri o i rossi, i cattolici o i socialisti che con modalità diverse e in tempi non sovrapponibili avevano mostrato la radicalità di una posizione di principio. I conservatori e i democratici diventano una sorta di pretesto per indagare linee di continuità o fratture, per mettere alla prova le letture semplicistiche fondate sulla coerenza indiscutibile del percorso di *nation building*.

Di converso la fortuna di una costruzione al contrario, di un rovesciamento di categorie e approdi offre una serie di interrogativi e proposte che dalle scelte degli oppositori interni si proiettano sull'insieme del processo di nazionalizzazione, sulle sue battute d'arresto e sulle tare storiche che lo stesso Villari ha analizzato in varie occasioni, sia sul versante dei contenuti che su quello delle forme della protesta. In fondo con coraggio e anticipo sui tempi l'autore ha rifiutato la morsa di una falsa alternativa storiografica: l'entusiasmo dei vincenti, la forza dei liberali incontrastati dominatori di una lunga fase storica e di contro le opposizioni di principio, segnate dalla non accettazione di ciò che almeno dal 1848 si era messo in moto. La curiosità, come in altri cantieri delle sue ricerche, lo spinge ad allargare il campo d'indagine seguendo itinerari di biografie e di ambienti politici diversamente collocati all'opposizione.

Il punto di partenza investe la mancata condivisione di un'equazione eccessivamente semplificatrice: da un lato l'egemonia liberal-moderata (l'im-

pianto della proposta cavouriana per intenderci), dall'altro le opposizioni riconosciute e riconoscibili, quelle che alzano più la voce o che si muovono seguendo la linea di un'alterità di principio. I socialisti e i cattolici per motivi diversi, persino per ragioni opposte, non accettano il terreno di confronto dell'unificazione nazionale come perimetro dato e aperto alla dialettica: opposizioni di principio sulla base di una lettura difforme sulle opportunità che la stagione del Risorgimento avrebbe offerto alle classi popolari e lavoratrici o alla base contadina del mondo cattolico. Al contrario la sintesi di Villari introduce un elemento di distinzione non tanto sul metodo (non amava com'è noto la modellistica propria di altre discipline) quanto sulla reale consistenza delle forze in campo. Le opposizioni sono un insieme variegato e composito (storiograficamente un'intuizione fortunata; basti il richiamo ad Alberto Aquarone, Giampiero Carocci, Filippo Mazzonis e da ultimo Emilio Gentile)<sup>4</sup>, dentro il quale si muovono forze con una radicalità diversa e con argomentazioni di critica verso le politiche egemoni che non sono sovrapponibili. Un assunto che allora viene colto solo in parte dal dibattito storiografico per poi trovare conferme e fortune molti anni dopo.

La chiave di accesso alle diverse opposizioni passa principalmente per la centralità che assume la questione meridionale. Ma in questo quadro il Sud diventa un riferimento qualificante per delineare il principio di un potenziale programma politico. Un problema generale che rimanda alle parole chiave che l'autore richiama in vari passaggi dei saggi che compongono il volume: «il Mezzogiorno sfruttato o dominato, la palla al piede che sollecita reazioni e mobilitazioni»<sup>5</sup>. Conservatori e democratici mettono al centro il dato costitutivo della questione meridionale nel suo divenire. Un problema generale che dovrebbe riguardare tutti e che con la sua riconoscibilità e centralità permette una duplice operazione. Per le opposizioni che si muovono nel perimetro del sistema (usiamo questa semplificazione) la questione meridionale è un collante prezioso, un elemento identitario per mettere in causa le strategie dei vincitori. E sull'altro versante le indagini sulle condizioni del Mezzogiorno consentono di uscire da una lettura astratta o edulcorata. Ripensare il Sud significa occuparsi di un problema

<sup>4</sup> Tra le altre cose cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna, il Mulino, 1988; G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1971; F. Mazzonis, *Per la Religione e per la Patria. Enrico Cenni e i Conservatori Nazionali a Napoli e a Roma*, Palermo, Epos, 1984; E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>5</sup> Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, cit., p. 8.

generale che mette direttamente sotto osservazione la qualità del processo di unificazione nazionale.

Non si è trattato di un itinerario semplice o scontato. Anche la storiografia sulla costruzione della nazione ha recepito a fatica tale analisi. L'idea di scegliere un punto di vista che non fosse riconducibile alla dialettica frontale amico/nemico e che invece cercasse in filigrana di leggere il più ampio e complesso processo di costruzione di un'architettura politico istituzionale. Chi si oppone non è tagliato in partenza fuori, anzi. Può incidere, condizionare, essere sconfitto in prima battuta per poi riemergere o semplicemente seminare idee, progetti, analisi in grado di trovare interpreti negli anni e nei decenni successivi<sup>6</sup>.

In sintesi, l'impianto è quello di una ricerca ispirata da interrogativi e riflessioni ben piantate nel presente. In quella stagione storiografica che dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso si domanda come si possa studiare l'unificazione a ridosso del centenario del 1861, quali stimoli o strumenti permettano di uscire da una falsa dicotomia tra storia politica e storia sociale, tra processi decisionali e protagonisti più o meno diffusi.

Nella lezione alla Sorbona che apre i saggi del volume Villari si preoccupa di segnare il tratto di una discontinuità ben precisa scegliendo gli indicatori che sostengono il suo paradigma interpretativo. L'analisi quantitativa della rete ferroviaria presente sul territorio della penisola e, con ripetute argomentazioni, le inchieste condotte da Pasquale Villari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti «intorno al 1875, l'atto di nascita del meridionalismo: essi indicavano nella struttura agraria e nell'ordinamento della proprietà gli ostacoli decisivi allo sviluppo delle forze produttive nelle campagne meridionali, e quindi il motivo di fondo delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno»<sup>7</sup>. Centralità delle inchieste come riferimento analitico al dualismo dello sviluppo economico, ma con una torsione che porta il giudizio dello storico nelle pieghe delle opposizioni che «pur nella diversità di orientamenti svolgono la loro opera critica all'interno del sistema politico creato dal liberalismo risorgimentale e mirano al consolidamento e all'espansione delle sue basi. Un'opposizione quindi nettamente diversa

<sup>6</sup> Cfr. P.L. Ballini, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984; F. Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 1989; F. Cammarano, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina*, Bologna, il Mulino, 1990.

<sup>7</sup> Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, cit., p. 23.

e distinta da quella dei cattolici e dei socialisti che si mossero in gran parte fuori dal quadro ideale e politico del Risorgimento»<sup>8</sup>.

Ecco il rovesciamento del prisma e anche delle semplificazioni storiografiche prevalenti. Cadeva così, almeno in parte, l'obiezione sull'utilità di studiare minoranze e sconfitti nella progressiva costruzione di un'accezione più ampia attorno al termine di opposizione. Un cantiere di ricerche in divenire nel quale la combinazione della lettura marxista (termini quantitativi e rapporti di forza) ben si combina in questo caso con gli influssi di una storia della società come progressivo allargamento dei soggetti e delle compatibilità considerati.

La destra conservatrice rimane un progetto incompiuto e incompleto. Sarà più chiaro il significato della sconfitta nei primi anni del Novecento<sup>9</sup>. Villari ricostruisce i primi passi, persuaso della possibilità di andare al di là delle rivendicazioni per occasioni mancate o aspirazioni tradite. Gli ambienti della «Rassegna settimanale» sono il terminale privilegiato degli interrogativi sul rinnovamento possibile di una destra che punti sul meridionalismo dei padri delle inchieste e sul protagonismo degli stessi. I temi sono ricorrenti e ben definiti: questione agraria, emigrazione, riforma e legislazione sociale. Un impianto riformista che si muove nello spazio critico delle opposizioni:

A tal giudizio del gruppo fiorentino [la «Rassegna settimanale», fondata nel 1878] le manifestazioni di disagio, i profondi contrasti, lo stato di arretratezza, i minacciosi fermenti che le indagini e l'osservazione diretta venivano rivelando nelle campagne erano direttamente connessi con la struttura stessa dell'economia agricola, con l'ordinamento della proprietà, con le forme particolari che lo sviluppo dell'agricoltura italiana aveva assunto<sup>10</sup>.

Se il tema del Mezzogiorno e di un riformismo sociale declinabile e variabile unifica le diverse opposizioni oggetto dello studio di Villari, un altro aspetto diventa motivo di divisioni e differenziazioni. Mi riferisco alla questione dell'allargamento del suffragio, del diritto di voto come porta di accesso alla partecipazione. Allargare la base di riferimento diventa per alcuni una scelta obbligata e irrinunciabile. Il suffragio ristretto limita i protagonisti, penalizza le politiche d'intervento, chiude ogni dialettica

<sup>8</sup> Ivi, p. 1.

<sup>9</sup> Cfr. U. Gentiloni Silveri, *Conservatori senza partito. Un tentativo fallito nell'Italia giolittiana*, Roma, Studium, 1999.

<sup>10</sup> Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, cit., p. 63.

all'interno di una cerchia già nota. Su questo piano il discorso diventa più complesso e interessante. La figura di Sidney Sonnino è il punto di riferimento di una proposta politica nel campo dell'antigiolittismo in grado, tra limiti e incomprensioni, di coinvolgere diversi settori del mondo delle opposizioni<sup>11</sup>. Le pagine della «Rassegna» rilanciano l'ipotesi della riforma elettorale: «L'egemonia della classe dirigente – si legge a più riprese – non può essere fondata che sul consenso della società nel suo complesso; e [...] al di là di tutte le divergenze politiche e degli stessi inevitabili contrasti sociali, l'ossatura fondamentale delle istituzioni dello Stato deve essere tale da consentire l'espressione della molteplicità di interessi che costituiscono il tessuto sociale»<sup>12</sup>. E ancora qualche anno dopo: «In Italia il suffragio universale avrebbe dato un maggior peso nel quadro della vita sociale al mondo agrario, ma come un portato spontaneo e naturale della situazione di fatto del nostro paese, senza artifici ed espedienti»<sup>13</sup>. In riferimento alla battaglia sonniniana ecco l'analisi di Villari: «Se l'estensione del voto ai contadini doveva servire per aumentare il peso del mondo agrario e delle forze conservatrici nella vita politica italiana, essa era concepita, dall'altro lato, come un potente stimolo alla trasformazione dei rapporti tra contadini e proprietari, come uno strumento di rinnovamento interno e consolidamento del blocco agrario»<sup>14</sup>. In tal modo, chiosa l'autore in uno dei passaggi più efficaci e densi di significato, «conservatorismo e riformismo si saldavano in una visione unitaria, nella battaglia per la riforma elettorale come in quella per il riconoscimento della questione sociale. In questa complessa visione l'accento era posto con ugual forza e senza contraddizione sull'uno e sull'altro elemento, il "mito riformistico" giustificando il "realismo conservatore" e viceversa»<sup>15</sup>. Ecco il punto più delicato, la saldatura tra percorsi di opposizione che tuttavia incontra un ostacolo robusto nell'anticlericalismo unificante che sostiene tanto i conservatori quanto i democratici. In quegli stessi anni, in parallelo e con occasioni e momenti di contatto si muovo-

<sup>11</sup> Cfr. G.A. Haywood, *Failure of a Dream: Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy 1847-1922*, Firenze, Olschki, 1999; P. Carucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2002; P.L. Ballini, *Sidney Sonnino, un leader dell'Italia liberale. Profilo biografico*, in *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino 1915-1919*, a cura di P.L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 1-28.

<sup>12</sup> Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, cit., p. 77.

<sup>13</sup> Ivi, p. 81.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

no gruppi che fanno riferimento alla possibilità di costituire un Partito conservatore nazionale. Pensano a un riferimento esplicito alla «Rassegna» anche nel nome di una rivista che potrebbe dar loro voce. Sceglieranno la «Rassegna nazionale» attorno alla figura del marchese Manfredo da Passano. Cattolici conciliatoristi che dalle riunioni di Casa Campello (1878) promuovono percorsi politici, cenacoli e gruppi d'incontro fino alla pubblicazione in anni e contesti diversi di varie versioni di un manifesto per la costruzione di un partito conservatore nazionale<sup>16</sup>. Villari si ferma nella sua analisi appena prima dell'irrompere dei nessi con l'antigiolittismo nella sua varia natura<sup>17</sup>. Il percorso viene così delineato nei tratti di un problema che appare irrisolvibile: come tenere insieme la spinta per l'allargamento del suffragio con un'impostazione anticlericale speculare al mantenimento delle forme più marcate dell'intransigenza cattolica, del divieto per i cattolici italiani a riconoscersi nel momento elettorale delle elezioni politiche? Con lungimiranza alcune considerazioni nel contributo che Villari dedica alle origini della questione sociale insistono sul peso del divieto pontificio, su quello che una storiografia successiva ricondurrà ai costi del *non expedit*, la distanza incolmabile tra la costruzione della nazione e una parte rilevante del mondo cattolico a base prevalentemente contadina che si chiama fuori dal progetto della nazione<sup>18</sup>.

S'intravede un possibile soggetto politico d'opposizione con un manifesto d'intenti e una base di partenza riconducibile al conciliatorismo cattolico: conservatori animati dalla volontà di superare l'alterità della questione romana a partire dalla messa in discussione del *non expedit* pontificio<sup>19</sup>. Una destra mancata che avrebbe forse potuto incontrare i conservatori di

<sup>16</sup> Cfr. O. Confessore, *I cattolici e la fede nella libertà*. «Annali cattolici», «Rivista Universale», «Rassegna Nazionale», Roma, Studium, 1989; Id., *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna, il Mulino, 1971; U. Gentiloni Silveri, a cura di, *Cattolici e Liberali. Manfredo da Passano e «La Rassegna Nazionale»*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Id., *Manfredo da Passano e il movimento dei cattolici liberali*, in «Giornale storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n.s., LX-LXII, 2009-2011; *I signori Da Passano. Identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del levante ligure*, a cura di A. Lercari, La Spezia, Istituto internazionale di studi liguri, sezione lunense, 2013, tomo II, pp. 789-807.

<sup>17</sup> Cfr. S. Lanaro, *La cultura antigiolittiana*, in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, pp. 427-464.

<sup>18</sup> Cfr. C. Marongiu Bonaiuti, *Non expedit. Storia di una politica 1866-1919*, Milano, Giuffrè, 1971; U. Gentiloni Silveri, *Una nuova «questione cattolica»: il non expedit e le elezioni del 1904*, in «Trimestre», 1998, 4, pp. 339-361.

<sup>19</sup> Cfr. Gentiloni Silveri, *Conservatori senza partito*, cit., pp. 1-70.

stampo meridionalista in una saldatura tra strategie e appartenenze diverse? Se lo domanda Villari evidenziando ancora una volta il punto di caduta di tale prospettiva, la difficoltà di costruire un terreno comune d'incontro tra conservatori nazionali (cattolici conciliatoristi) e liberali moderati. Sidney Sonnino per una certa fase si muove verificando possibilità e reazioni. Ma il peso del conflitto Stato/Chiesa non permette facili approdi. Parte del mondo conservatore e democratico si qualifica come anti-conciliatorista prendendo le distanze da ipotesi politiche fondate sul ridimensionamento dell'impatto della questione romana.

Nel nuovo secolo la svolta sarà radicale. La nazionalizzazione delle masse travolge confini e contesti ridefinendo progressivamente i contenuti e gli approdi tanto del mondo conservatore quanto di quello democratico. Delle opposizioni che Villari aveva studiato nei primi decenni postunitari restano le tracce che altri tenteranno di analizzare nel vivo delle trasformazioni dell'Italia giolittiana.

In conclusione, può aver senso tornare sugli interrogativi storiografici che hanno accompagnato i percorsi dei gruppi di opposizione collocabili all'interno del solco del liberalismo risorgimentale. Quali i punti qualificanti e le ragioni di analisi che dal volume del 1964 hanno interessato studiosi di diversi orientamenti, culture e generazioni?

Ne indico tre, con il rischio dello schematismo di una sintesi eccessiva. In primo luogo, la progressiva considerazione di una dialettica ampia e articolata non riconducibile alla dicotomia secca tra maggioranza e opposizione, tra fautori del processo di unificazione nazionale e oppositori frontali, tra alterità di principio. Molto più sfumata e ricca di chiaroscuri appare la complessa vicenda di gruppi e culture che segnano – anche da sconfitti – i primi passi del nuovo Stato. Almeno fino alla cesura della Grande guerra. In secondo luogo, il peso che assumono i contenuti dei programmi, le parole chiave e i richiami a posizioni di merito su temi controversi: il Mezzogiorno, la riforma elettorale, le proposte di legislazione sociale. Una moderna concezione che valorizza il contenuto, il programma sull'appartenenza o lo schieramento di riferimento. Un impianto ridimensionato e sconfitto dalle logiche trasformistiche e dalla forza dei numeri. In ultimo, la valenza della questione romana come condizionamento invalicabile, ostacolo per molti versi insormontabile per ogni progetto di costruzione di una rappresentanza politica per larghi settori della società italiana che rimangono così ai margini, esclusi dalle forme di nazionalizzazione tra la fine dell'Ottocento e i primi passi del nuovo secolo.

Studiare i gruppi e i percorsi delle opposizioni ha permesso di arricchire un quadro interpretativo affinando metodologie e ricerche nel solco di quella che Rosario Villari aveva definito come lascito prezioso da non disperdere: «L'opera di questi gruppi conservatori e democratici fu importante soprattutto perché tenne viva la coscienza dei problemi insoluti del paese e ne stimolò la comprensione e il dibattito»<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, cit., pp. 1-2.

